

Volume I

# PIETRE D'ANGOLO

COME GUARDARE ALLA REALTÀ DEI CRISTIANI LGBT+?

Prefazione

Daniela Di Carlo

Contributi

Chiara D'Urbano

Letizia Tomassone



Atti dell'incontro Pietre d'Angolo  
Firenze, 5 aprile 2025

*«La pietra che i costruttori  
hanno scartato  
è diventata  
la pietra d'angolo»*

**Salmo 118,22**

Publicazione realizzata con i fondi  
Otto per Mille della Chiesa Valdese  
progetto Cornerstone OPM/2023/41829

  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

# PIETRE D'ANGOLO

COME GUARDARE ALLA REALTÀ DEI CRISTIANI LGBT+?

## Indice

Prefazione Daniela Di Carlo	1
Passare dalla perseverazione alla perseveranza che sa accogliere la realtà Chiara D'Urbano	4
Forme plurali di famiglie e relazioni d'amore nella riflessione teologica Letizia Tomassone	15
Le pietre d'angolo del Progetto Cornerstone	24
Le quattro pietre d'angolo	25

# Prefazione

Daniela Di Carlo <sup>1</sup>

La comunità cristiana LGBTQ+ ha regalato al mondo la consapevolezza che la realtà, quella vera, è plurale. Quella realtà che viene dal basso, cioè dalla vita vissuta, ci parla di intrecci d'amore che solo fino a qualche anno fa erano impensabili e quindi incomunicabili.

L'unica verità eteronormativa aveva la pretesa di dire tutto lo scibile umano sulle relazioni, e in particolare su quelle d'amore, senza prevedere, né immaginare la varietà dei legami di cui siamo creatrici e creatori.

Oltre a insegnare a saper leggere la realtà, la comunità cristiana LGBTQ+, insieme a quella femminista, ha allargato i confini della teologia.

La maggior parte delle Chiese cristiane vive e alimenta il sistema patriarcale androcentrico e misogino nel quale le donne e la comunità LGBTQ+ non hanno un luogo proprio per affacciarsi al divino. Restano così in attesa di un diaconato che tarda ad arrivare o in attesa di poter varcare lo spazio dietro l'iconostasi: la parete interamente coperta da icone che separa, nelle chiese ortodosse, il santuario dalla navata riservata alla gente comune.

Restano in attesa di una benedizione fatta alla luce del sole e non in spazi separati e angusti o in attesa di un riconoscimento chiaro e inequivocabile dalla loro Chiesa cattolica romana o ambrosiana.

<sup>1</sup> Daniela Di Carlo è teologa e pastora della Chiesa Evangelica Valdese. Esperta di teologie femministe e queer, si occupa di ecumenismo, diritti LGBTQ+ e inclusività religiosa. La sua bibliografia include contributi in diverse pubblicazioni che affrontano temi di genere, fede e giustizia sociale. Il suo impegno si concentra sulla creazione di spazi di accoglienza nelle Chiese evangeliche.

I monoteismi rappresentano i luoghi, ancora adesso, che spesso vivono una condizione di alienazione dal tempo in cui viviamo. Luoghi popolati di persone che non prendono posizione di fronte alla discriminazione di genere perchè è proprio dentro le strutture delle molte fedi viventi che le donne non hanno la possibilità di accostarsi né ai testi sacri né alla predicazione. Silenzio che si espande alle contraddizioni del neoliberalismo, allo stato di guerra permanente in cui molti popoli vivono, all'oppressione dei soggetti LGBTQ+.

Chiese, sinagoghe, moschee vivono, come la chiama Hanna Arendt, nella "lacuna del presente", sono protese, cioè, verso un passato significativo, quello dell'incarnazione di Dio attraverso Gesù Cristo o del Dio annunciato dai suoi profeti maschi. Passato che non riescono a risignificare di nuovo oggi. Quella lacuna del presente che per Hanna Arendt potrebbe essere capace di affermare un proprio cammino "in grado di correggere radicalmente la logica rovinosa dello scontro tra passato e futuro" offrendo all'umanità quel presente che è la radice del nostro essere e quindi quella possibilità di saper parlare al proprio tempo<sup>2</sup>.

Una delle piste interessanti che potrebbero essere considerate per il superamento del patriarcato nei monoteismi potrebbe essere quella di eliminare la logica binaria ed eterosessuale con la quale si è interpretato il mondo.

Se si realizzasse, come ci suggerisce Federico Zappino, "la decostruzione delle dicotomie che strutturano l'ordine del discorso dominante eterosessuale, con le loro implicite attribuzioni di valore e disvalore, e l'invocazione di un modo di pensare non-dualistico, inteso come radicalmente opposto al dualismo maschio/femmina che struttura l'eterosessualità"<sup>3</sup>,

<sup>2</sup> Laura Boella, *Le parole chiave della politica*, Mantova, Edizioni Scuola di Cultura Contemporanea, 1993, vedi pag. 5-22

<sup>3</sup> Anna Curcio, a cura di, *Introduzione ai femminismi*, Derive&Approdi, Roma 2019, pag. 74

forse non si cadrebbe più nella trappola di stabilire una subalternità di uno dei due generi.

Se fossimo capaci di moltiplicare i generi, ed è questo che ci dice oggi la realtà LGBTQ+, i soggetti sarebbero così tanti da poter sgonfiare il potere del patriarcato e riusciremmo finalmente a renderci conto che tutta l'umanità è inclusa nello sguardo di Dio perché "...all'interno di Dio noi viviamo, cresciamo, moriamo, e alimentiamo quella forza che ci tiene insieme, individualmente e collettivamente... Credo che questa forza in relazione sia sacra, perché ci contiene tutte/i insieme, al di là delle nostre capacità di immaginazione, e perché noi possiamo darle nuova energia, incarnandola e riportandola in vita nel mondo. Questo è ciò che possiamo fare insieme.

Credo che questa forza relazionale sia lo stesso Dio che ha originato la scintilla di ogni vita e che ha infuso la sua presenza, in perenne movimento, al nostro fratello Gesù, allo stesso modo in cui accompagna me e te ad ogni nuovo giorno".<sup>4</sup> Forse ci manca questa consapevolezza per far sì che vi sia un equilibrio di storie plurali tutte in grado di raccontare di quel Dio che ama la sua umanità proprio nella sua diversità.

Questo libricino però ci aiuta perché da un lato fa ordine, con Chiara D'Urbano, tra orientamento sessuale e identità di genere per approdare alla realizzazione della propria felicità; dall'altro, con Letizia Tommasone, scopriamo il vincolo volontario e le comunioni di vita che caratterizzano i legami familiari e la vicinanza di un Dio che accompagna ogni forma d'amore su questa terra che è benedetta.

Per noi cristiani e cristiane, andare oltre il patriarcato non può essere solo un buon proposito, ma deve essere un compito costante da svolgere, giorno dopo giorno, legato alla responsabilità delle Chiese tutte affinché imparino ad annunciare il vangelo della grazia al posto di quello dell'esclusione che ha il sapore di misoginia, omotransfobia, xenofobia.

<sup>4</sup> Carter Heyward, *Saving Jesus*, Fortress Press, Minneapolis 1999, pag. 225

# Passare dalla perseverazione alla perseveranza che sa accogliere la realtà

Chiara D'Urbano<sup>5</sup>

Sono una psicologa e psicoterapeuta: ci si potrebbe chiedere che cosa c'entri con la fede.

Penso che il dialogo tra scienza e fede sia fondamentale. Non esiste una “scienza cristiana” o una “scienza per credenti”, come dico spesso, però la scienza deve dialogare con la fede e la fede deve essere sempre aperta al dialogo con la scienza.

Molti osservano che anche nel mondo della ricerca non sempre gli studiosi sono pienamente liberi o trasparenti, e che spesso portano con sé delle influenze politiche. È vero, può succedere. Ma nonostante questo, il dialogo rimane irrinunciabile. Perché?

Perché gli studi ci permettono di confrontarci con un linguaggio condivisibile, basato su concetti e costrutti che non sono soggettivi, ma riconosciuti come validi dalla comunità scientifica, anche se ricerche e riflessioni sono in continua evoluzione.

Per questo motivo parliamo dello “stato attuale” delle conoscenze. Tuttavia tale confronto con la scienza, anche per i credenti, è irrinunciabile.

<sup>5</sup> Chiara D'Urbano è psicologa e psicoterapeuta, Consultore al Dicastero per il Clero e Perito ai Tribunali ecclesiastici della Rota Romana, dello Stato della Città del Vaticano e del Vicariato di Roma. Da anni lavora nella formazione e nell'accompagnamento terapeutico dei processi vocazionali singoli e di comunità. Ha pubblicato diversi libri tra cui: *Per sempre o finché dura. Processi psicologici del cammino sacerdotale e di vita in comune* (Città Nuova, 2018); *Percorsi vocazionali e omosessualità* (Città Nuova, 2020); *Vocazioni felici. Integrare orientamento sessuale, affetti e relazioni* (San Paolo, 2025).

Non mi soffermo a ripetere o ad approfondire i concetti di base, ma per aprire insieme questa vostra giornata, così intensa e così importante, partirei da un acronimo che conosciamo bene: LGBT+. È diventato molto diffuso, ma dobbiamo riconoscere che, in realtà, non rappresenta appieno la complessità delle vite a cui si riferisce.

O meglio, mette insieme realtà molto diverse tra loro. Padre Pino Piva parlerebbe di realtà di “frontiera”. Perché frontiera? Perché ancora oggi la società, la cultura, e purtroppo spesso anche la Chiesa, fanno fatica a comprendere, ad accogliere, a guardare con uno sguardo libero, e non spaventato, queste dimensioni umane così variegata e complesse.

Vorrei sottolineare un primo aspetto importante: quando parlo di complessità o diversità, non sto attribuendo alcun giudizio morale, né sto parlando di ciò che è sano o insano. Complessità e diversità indicano la ricchezza e la varietà dell’essere umano, nelle sue infinite sfaccettature.

E proprio perché è un tema che mi sta a cuore, vorrei fermarmi un attimo sul linguaggio. Credo, infatti, che sia importante, all’inizio di una giornata come questa, ribadire che prestare attenzione alle parole sia un gesto di grande cura.

Perché? Perché il linguaggio è il primo spazio di accoglienza e di incontro possibile. A volte, anche dopo confronti importanti, capita ancora di sentire l’uso di termini inadeguati o poco rispettosi.

Prestare attenzione alle parole significa creare le condizioni per uno scambio vero. Come dice Marshall Rosenberg nel libro *Introduzione alla comunicazione nonviolenta* (2003): le parole sono finestre (oppure muri).

Il linguaggio, quindi, non è una questione di galateo: è un modo concreto di prenderci cura gli uni degli altri, di esprimere rispetto, amore e attenzione verso noi stessi, i nostri figli, fratelli, sorelle, amici, vicini.

Un altro punto che avevo già accennato riguarda l’acronimo LGBT+. È un acronimo che tenta di raccogliere una grande

varietà di esperienze umane in continua evoluzione. Non è esaustivo, però. Inoltre lo utilizziamo per semplicità, anche se raccoglie piani differenti dell'identità sessuale. Alcune lettere riguardo l'orientamento sessuale (L, G, B), altre, invece, come sapete, riguardano le questioni di genere.

Siamo, appunto, su piani diversi, parliamo di ricchezze e complessità differenti. E, lo ripeto, non intendo in alcun modo dare un'attribuzione migliore/peggiore. Siamo oltre una logica strettamente binaria, e siamo fuori da un atteggiamento valutativo.

Devo dire che anche i testi più recenti, come il DSM-5, oggi arrivato anche a una edizione revisionata (DSM-5-TR), si sono ormai allontanati da un concetto binario di salute e malattia.

Oggi si riconosce e si valorizza la varietà dell'essere umano lungo una linea continua che va dal massimo benessere a situazioni più vulnerabili.

Rispetto all'acronimo, partirei dall'orientamento sessuale.

Cos'è l'orientamento sessuale? La definizione è una delle prime aree in cui si sono creati pregiudizi e malintesi, purtroppo anche nella comprensione da parte della Chiesa. L'orientamento sessuale è definito, dall'American Psychological Association, come “un modello stabile di attrazione emotiva, romantica e/o sessuale”.

Mi piace riprendere tale definizione, perché già il modo in cui viene presentato dalla comunità scientifica mette in evidenza la complessità e la ricchezza del fenomeno: attrazione emotiva, romantica e sessuale.

L'orientamento sessuale, dunque, abbraccia tutto l'universo affettivo, relazionale e corporeo della persona: riguarda il cuore, gli affetti, la sessualità fisica, corporea, genitale. Questo modello stabile può essere orientato verso persone dell'altro sesso, dello stesso sesso, o di entrambi i sessi.

Eric Kandel, Premio Nobel per la medicina, definisce l'orientamento sessuale come “attrazione romantica”. Gli

basta l'espressione attrazione romantica. Perché l'orientamento tocca il cuore, coinvolge gli affetti, e quindi abbraccia tutta l'umanità della persona.

Quando invece parliamo di genere, ci muoviamo su un altro piano: l'identità di genere "è una categoria di identità sociale e si riferisce all'identificazione di un individuo come maschio, femmina, o, a volte, come appartenente a categorie diverse da maschio e femmina" (DSM-5-TR).

In altre parole come una persona sente di appartenere al proprio corpo di nascita, come uomo o come donna, o secondo una varietà di vissuti personali. Ritournerò sull'identità di genere. Non voglio trasformare questo momento in un incontro tecnico. Vorrei, piuttosto richiamare che oggi, non solo nella Chiesa cattolica ma anche nella società, stiamo vivendo un percorso lungo e faticoso, in cui purtroppo chi è coinvolto spesso paga il prezzo della lentezza nel comprendere e accogliere.

Giornate come quella che state vivendo sono importanti proprio per creare cultura. E la cultura non è un concetto astratto, significa comprensione, consapevolezza, capacità di accogliere e riconoscere la realtà umana in tutte le sue sfumature.

Dunque tornando all'orientamento sessuale, l'orientamento è prima di tutto una realtà affettiva. Ed è la definizione che meglio raccoglie tutta la ricchezza dell'esperienza umana legata all'orientamento.

Sappiamo che, però, l'orientamento omoaffettivo, ancora oggi continua a essere caricato di pregiudizi e malintesi. Purtroppo, anche la psicologia, a volte, ha avuto una sua responsabilità, attraverso studi che non erano realmente tali, perché non supportati da ricerche solide.

Presunte statistiche che, a volte, si basavano su uno o due casi isolati e che sono state utilizzate per costruire generalizzazioni ingiuste. Ecco, allora: quando riflettiamo su questioni sensibili – e per sensibili intendo quelle che toccano diretta-

mente la vita e i vissuti profondi delle persone – dobbiamo prima di tutto fermarci a conoscere, a informarci, prima di valutare o di esprimere giudizi.

L'orientamento omoaffettivo ancora oggi viene considerato, talvolta anche in documenti istituzionali, come una sorta di zoppia, come un deficit evolutivo. Da qui derivano gli interrogativi su che cosa abbia “causato” nella persona un orientamento omoaffettivo.

Studi che hanno cercato di collegare l'orientamento alla presenza o assenza di figure genitoriali: padre assente, padre troppo presente, madre invadente, madre distante... Ma questi collegamenti non sono validi.

Gli studi scientifici più seri e aggiornati, quelli riconosciuti a livello internazionale sia dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) che dall'American Psychiatric Association (APA), affermano chiaramente che l'orientamento omoaffettivo è una variante naturale e sana della sessualità, e non è una patologia. E quindi non va “curata” e “riparata”. Non mi soffermo sulla dannosità delle terapie riparative.

Questa è una base fondamentale: l'orientamento omoaffettivo è una variante naturale della sessualità umana. E da qui dovrebbero discendere conseguenze logiche e coerenti, anche per chi opera all'interno della pastorale o in ambito educativo.

Purtroppo, lo sappiamo, ci sono ancora storie, esperienze vissute, che raccontano di quanto sia pesante il fardello del pregiudizio, per cui in persone omoaffettive “c'è qualcosa che non va” e che, prima o poi, verrà fuori. Anche chi vive un orientamento omoaffettivo talvolta fatica interiormente a liberarsi da quel pensiero sottile e perverso di “essere sbagliato”.

Ecco perché giornate come oggi sono molto preziose: aiutano a chiarire presupposti fondamentali, aiutano a fare giustizia. Chiarire, infatti, è un modo concreto per restituire dignità alle persone, alle “sventurate vittime” – come qualche Autore ha

definito le persone omoaffettive – di studi errati, di interpretazioni sbagliate, di letture affrettate e dannose.

L'orientamento omoaffettivo è, a tutti gli effetti, una variante naturale dell'orientamento eteroaffettivo. Non è un deficit. È, piuttosto una risorsa, un talento.

Il compito della comunità umana e della comunità cristiana è quello di valorizzare ogni persona, ogni diversità, affinché ciascuno possa trovare il proprio posto nella vita, nella Chiesa, nella società.

Alla fine, tutto questo impegno, che può sembrare complesso, è orientato a un obiettivo molto semplice e molto umano: aiutare ogni persona a trovare la propria strada.

### **Trovare la propria felicità**

Perché accogliere, comprendere, accompagnare i vissuti delle nostre sorelle e dei nostri fratelli non è solo un gesto di bontà, ma un atto di giustizia. E significa contribuire a creare una Chiesa, e un mondo, più giusti, più veri, più umani.

E la ricchezza umana non riguarda soltanto l'orientamento affettivo.

Un'altra grande dimensione di questa varietà riguarda l'identità di genere, che come già dicevo “è una categoria di identità sociale e si riferisce all'identificazione di un individuo come maschio, femmina, o, a volte, come appartenente a categorie diverse da maschio e femmina” (DSM-5-TR), e questo può corrispondere o meno al sesso di nascita. In altre parole, l'identità di genere è il sentirsi uomini o donne in modo più o meno conforme rispetto al sesso biologico di nascita.

Anche qui, non mi addentro in dettagli tecnici.

Una prima considerazione è che la comunità scientifica mondiale, quella che fa riferimento ai principali Manuali Diagnostici, come il DSM-5-TR e l'ICD 11, ha fatto dei passi molto importanti.

Anche le diversità di genere, oggi definite con i termini “disforia di genere” o “incongruenza di genere”, non sono considerate, in se stesse, disagi clinici. Non si tratta di malattie, né di deficit.

Quando parliamo di incongruenza di genere, piuttosto, ci riferiamo a una condizione di non corrispondenza tra la propria identità e il corpo di nascita.

Su questo voglio essere molto chiara: la depatologizzazione è il risultato, lento ma inarrestabile, di una progressiva comprensione più profonda della ricchezza e della varietà dei processi umani.

Ovviamente, non si deve banalizzare o ipersemplicificare: la comunità scientifica riconosce che vivere una incongruenza di genere può generare, e spesso genera, una sofferenza nella persona.

Ma attenzione: si parla di una sofferenza che non nasce dall’essere diversi, ma piuttosto dalla difficoltà di accettarsi, di farsi accogliere, di vivere serenamente la propria identità in un mondo che è ancora carico di pregiudizio.

Pertanto si riconosce una valenza clinica solo quando la persona vive un disagio interno, una sofferenza che non è dovuta allo sguardo stigmatizzante degli altri, ma alla propria fatica personale di fare alleanza con se stessi.

Ed è proprio su questo che dobbiamo riflettere: certamente una peculiarità rispetto all’identità di genere richiede un cammino personale, innegabile, di autoconoscenza, di comprensione di sé, e di accoglienza rispetto a ciò che si è. Ma gli aspetti più pesanti sono il giudizio, la discriminazione, la mancata accoglienza: sono questi a far soffrire.

Quindi, tutta la riflessione che facciamo oggi, deve avere una doppia valenza. Da un lato, una valenza teorica: conoscere significa abbattere i pregiudizi. E abbattere i pregiudizi significa impegnarsi a non ferire gli altri, a non creare ulteriore sofferenza là dove, spesso, gli altri potremmo essere anche noi.

Non stiamo parlando di realtà lontane, astratte. Parliamo di noi, delle nostre comunità, dei nostri figli, delle nostre sorelle e dei nostri fratelli.

Conoscere, approfondire, informarci vuol dire anche affinare il linguaggio, abbattere la tentazione, purtroppo sempre in agguato, di emettere giudizi di valore, di incasellare le persone come migliori o peggiori, come superiori o inferiori.

Quando impariamo a conoscere davvero, ad ascoltare le storie e i vissuti reali, il nostro sguardo cambia. Si allarga, si fa più sensibile, più umano.

Ma la riflessione ha anche un'altra valenza, ancora più profonda: una valenza umana e pastorale. Perché conoscere significa anche diventare capaci di accogliere, di ascoltare, di accompagnare le persone nei loro cammini.

Padre Timothy Radcliffe, domenicano ed ex maestro generale dei Domenicani, parlava spesso di questa missione: "Aiutare le persone a realizzarsi e ad essere felici" *What Is the Point of Being a Christian?* (2005). Ecco, aiutare una persona a essere felice significa aiutarla a tirare fuori la migliore versione di sé.

Significa accompagnarla con rispetto, riconoscendo il suo vissuto, le sue emozioni, i suoi sogni.

Non si tratta di giudicare o modificare qualcuno, ma di camminare insieme, perché ognuno possa diventare pienamente se stesso, pienamente se stessa.

Per questo è così importante imparare a conoscere la ricchezza dell'esperienza umana. Perché ci aiuta a essere migliori come persone, come accompagnatori, come madri, padri, sorelle, fratelli, amici.

Ci aiuta a entrare nel vissuto dell'altro, a cogliere ciò che l'altro sente come buono e vero per sé, e ad aiutarlo a trovare alleanza con se stesso.

Perché trovare il proprio posto nella vita, sentirsi a casa in se stessi, è ciò che davvero è dirimente per ogni persona umana.

Per voi sono concetti già noti, ma credo sia sempre importante ribadirli. Togliamoci dalla testa l'idea che ciò che conta sia il tipo di orientamento o il vissuto di genere. Non è questo che fa la differenza. Come ci ricorda Eric Kandel, “l'orientamento sessuale è un'attrazione romantica, è un moto del cuore”.

La vera differenza sta in come le tante dimensioni di sé sono integrate, armonizzate all'interno della persona. È questo che racconta chi siamo davvero.

Vorrei poi aggiungere un'altra riflessione che nasce dalla mia esperienza clinica: quando una persona, in un contesto terapeutico o di accompagnamento, si apre e fa un *self-disclosure*, cioè racconta qualcosa di così intimo come il proprio orientamento o la propria identità di genere, sta condividendo un dato preziosissimo.

Ma è fondamentale ricordare che questo dato, da solo, non esaurisce chi è quella persona. Non ci dice ancora chi è Marco, chi è Francesca, chi è Luca o chi è Paolo. Non ci dice come quella persona ama, come collabora, come vive la responsabilità, se è generosa, se è leale, se è fedele.

Ecco perché, anche quando affrontiamo temi delicati e complessi, non dobbiamo mai cercare l'uniformità di pensiero a tutti i costi.

Non dobbiamo diventare ideologici, e quindi convincerci a vicenda, per appiattire tutte le sensibilità.

Siamo qui per costruire spazi di dialogo. E come dice padre James Martin *Building a Bridge* (2017), siamo chiamati a costruire ponti.

Costruire ponti significa impegnarsi per creare luoghi dove anche chi fa più fatica, chi è più resistente o chi parte da una sensibilità diversa, possa comunque riconoscersi nei valori fondamentali che ci uniscono:

- il valore delle relazioni
- la capacità di voler bene
- l'attenzione all'altro.

Alla fine, che senso ha interrogarsi se una persona ha un orientamento omoaffettivo, eteroaffettivo o biaffettivo? Non è questo che ci permetterà di capire chi è, davvero, quella persona.

L'orientamento è una parte importante, certo, perché è una risorsa, è un talento di Dio. Ma quello che conta davvero è come la persona ama, come costruisce le sue relazioni, come sa assumersi delle responsabilità, come si prende cura degli altri e di sé stessa.

Ecco, io penso che noi abbiamo davvero tanti valori e tante dimensioni su cui costruire ponti, anche nei contesti dove, magari, il dialogo sembra più difficile.

Vorrei allora aggiungere una nota personale, molto semplice, ma che per me ha un valore grande. Anche per me, all'inizio della mia attività clinica, il cammino non è stato immediato.

Riconosco che ero più rigida. Semplicemente perché non avevo ancora incontrato i volti, le storie, le esperienze reali.

È stato il contatto con le persone concrete che, nel tempo, mi ha profondamente cambiata. Sono state le loro vite, le loro sofferenze, la loro bellezza a costringermi – e lo dico volutamente – a mettermi in ginocchio davanti a tanta verità.

E allora oggi, sento davvero di esprimere una profonda gratitudine verso tutto il cammino che realtà come La Tenda di Gionata portano avanti. Un cammino che non riguarda solo chi si avvicina direttamente, ma che si diffonde, come onde buone, intorno a loro.

Perché conoscere, incontrare, ascoltare hanno un valore inestimabile: ci permettono di non restare rigidi su posizioni astratte, ci obbligano a confrontarci con la vita vera.

Il pregiudizio, in fondo, è proprio questo: un'idea che si rifiuta di cambiare anche quando viene messa davanti alla realtà.

E voglio chiudere con un'ultimissima riflessione che, per me, è stata anche una scoperta interessante. Noi sappiamo quanto sia importante essere perseveranti: la perseveranza è

una virtù meravigliosa. Ma attenzione: essere perseveranti non significa insistere ostinatamente su qualcosa che si rivela sbagliato o sterile.

In psicologia esiste infatti un termine poco conosciuto, ma significativo: perseverazione. La perseverazione è il tratto disfunzionale di chi continua a portare avanti un pensiero, un comportamento, un'idea, anche quando ormai è chiaro che sta fallendo, che non funziona più.

Ecco, allora: chi insiste nel non voler comprendere, nel non voler dialogare forse non ha ancora incontrato volti, storie, persone come Marco, Francesca, Luca, Paolo...

Gli spazi di dialogo, gli incontri, sono importanti: aiutano a passare dalla perseverazione alla perseveranza quella che sa accogliere la realtà. Ed è anche il mio augurio per tutti noi.

# Forme plurali di famiglie e relazioni d'amore nella riflessione teologica

Letizia Tomassone<sup>6</sup>

Mi chiamo Letizia, sono pastora della Chiesa Valdese. Per introdurre il tema che mi è stato affidato, le forme plurali di famiglie, vi do due brevi definizioni: una viene da un dizionario, l'altra da un documento della Chiesa Luterana in Italia. Queste saranno la base per riflettere su come le famiglie vengono raccontate e destrutturate nella Bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento.

## **Prima definizione: famiglia come vincolo volontario**

La prima definizione che vi propongo viene dall'*Oxford English Dictionary* (1971). Dice così: famiglia è “un gruppo di discendenti di un comune antenato o un popolo derivante da una stirpe comune”. Famiglia è “anche un gruppo di persone

<sup>6</sup> Letizia Tomassone è pastora della Chiesa Evangelica Valdese e coordinatrice dei corsi di Studi femministi e di genere presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma e componente della Commissione per il Dialogo Interreligioso della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. Attiva nella promozione del dialogo interreligioso, nei suoi studi ha approfondito il modo in cui la relazione tra interpretazione dei testi sacri, pratiche religiose e riflessione teologica determina la rappresentazione dei generi sessuali e influenza il linguaggio liturgico e della predicazione. Tra le sue pubblicazioni: *Un vulcano nel vulcano. Mary Daly e gli spostamenti della teologia* (a cura di, editrice Cantalupa 2011); *Per amore del mondo. La teologia della croce e la violenza ingiustificabile* (et altri, Claudiana, 2013); *Figlie di Agar. All'origine del monoteismo due madri* (editrice Cantalupa 2014); *Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia* (Claudiana, 2015); *Le forme dell'amore. Un confronto teologico tra le principali confessioni cristiane* (et altri, San Paolo Edizioni, 2023).

che vivono insieme come congiunti, o che sono legati da un vincolo volontario”.

È una definizione molto ampia, che è stata ripresa nel *Dizionario delle teologie femministe* (2010), proprio perché apre alla volontarietà del legame. Non dice che ci deve essere un legame biologico o giuridico, ma che c'è una scelta, una relazione voluta.

A volte, i legami si costruiscono su qualcosa di condiviso, su una radice comune ma nascosta e data per scontata. Mi viene in mente un testo di archeologia che avevo letto su antiche case in Perù: raccontava di come veniva nascosta una conchiglia preziosa sotto il patio della casa.

Era un luogo aperto, dove tutti potevano entrare, ma quella conchiglia sepolta lì rappresentava la radice spirituale e unificante della casa, della famiglia. Tuttavia, con il tempo, forse per le invasioni, forse per l'urbanizzazione, quei patii aperti sono diventati spazi interni, privati, protetti. Quella radice, quel simbolo, è rimasto, ma si è chiuso. Ha iniziato a delimitare, invece di unire.

Ecco, io credo che il lavoro della vita spirituale, e anche della riflessione sulle famiglie, sia proprio questo: riportare il tesoro in uno spazio aperto, accessibile, dove ci siano scambi, incontri, movimento. Dove la casa o il villaggio, siano attraversati da relazioni che arricchiscono tutte e tutti. Ridare senso al tesoro che unisce, alla radice nascosta, senza darla per scontata, ma rinnovandone il senso, aprendolo alle nuove condizioni in cui viviamo man mano.

### **Seconda definizione: le comunioni di vita**

La seconda definizione viene da un documento della Chiesa Evangelica Luterana in Italia, pubblicato nel 2011.

Nel 2010, come sapete, il Sinodo delle Chiese Valdesi e Metodiste aveva deciso di accogliere ufficialmente la possibilità di benedire le coppie omoaffettive. L'anno dopo, la Chiesa

Luterana ha preso atto di questa prassi già presente nelle comunità e ha redatto un testo molto bello, in cui si dice:

“Nel campo del matrimonio, della famiglia e della sessualità osserviamo una molteplicità di comunioni di vita, scelte in maniera responsabile e con autodeterminazione dalle persone”.

Queste comunioni di vita, che siano eterosessuali o omosessuali, si fondano su quattro criteri: volontarietà, continuità, fiducia e assenza di violenza.

L'omosessualità, afferma il documento, fa parte della varietà delle espressioni della sessualità umana. Non è qualcosa che “si inventa”, ma qualcosa che si scopre. Da qui nasce la richiesta di riconoscimento, di equivalenza, e, quando ci sono i criteri suddetti, anche di equiparazione rispetto alle altre forme di vita familiare.

### **Il senso della benedizione**

Il documento prosegue dicendo: “La benedizione è sempre dono di Dio. È attraverso la benedizione che le persone riconoscono l'amorevole e incondizionato andare loro incontro di Dio”.

E ancora: “Dio benedice le persone nella loro storia. Con il suo amore, offre loro uno sguardo grato sulla vita”.

Questo non vale solo per le coppie, ma anche per le persone singole. Tutti possiamo sentirci creature amate e accettate, indipendentemente da quello che dice la società o da eventuali giudizi esterni.

La benedizione, dice ancora il testo, non si nega a nessuno che la chieda. È un tesoro che la Chiesa custodisce, non per tenerlo stretto, ma per offrirlo. Quando una Chiesa benedice, accoglie davvero chi benedice.

E questo vale anche per noi pastori e pastore: non possiamo rifiutare la benedizione a chi la desidera, se ne riconosciamo la sincerità e il desiderio di vivere una comunione autentica.

## **Legami e nuove configurazioni**

Vorrei ora darvi qualche spunto di riflessione, a partire da due autrici che ci hanno offerto visioni molto interessanti di famiglia.

La prima è Michela Murgia, che molti e molte di voi conoscono. Nei suoi scritti parla di famiglie d'anima, di figli d'anima, di famiglie queer: non fondate sul sangue, ma sulla capacità di scegliersi, di prendersi cura, come avete anche detto voi in tante condivisioni.

Lei parla di scelta, di elezione, di quella meravigliosa libertà di amare che nasce dal cuore, non dal destino genetico. In una frase forte, dice che “il sangue è la cosa più fascista che esista”.

Mi ha fatto pensare anche alla nostra legislazione, così dura sul tema della cittadinanza: in Italia vige lo *ius sanguinis*, il diritto di cittadinanza fondato sul sangue. Se nasci qui ma i tuoi genitori non sono italiani, non sei cittadino.

Ecco, tenete a mente questo tema perché nel Nuovo Testamento, chi sceglie una relazione di alleanza, di cura, di amore reciproco, viene chiamato concittadino. La cittadinanza, allora, diventa un simbolo di dignità e voce: significa avere spazio, parola, visibilità.

E questo non sempre accade nelle famiglie patriarcali, o anche in quelle famiglie più “silenziose”, dove né le parole né i gesti circolano. È stato bellissimo invece, oggi, ascoltare alcuni genitori regalarci immagini completamente diverse, piene di ascolto e libertà.

## **Generare parentele**

L'altra voce che voglio portare è quella di Donna Haraway, che ci invita a non generare semplicemente bambini, ma a generare “parentele”.

Viviamo in un mondo in cui l'ambiente è minacciato, e generare parentele significa riconoscere che siamo legati anche

con gli animali, con le piante, con il paesaggio. Non solo con le persone.

Papa Francesco, nella *Laudato si'*, parla dei paesaggi come luoghi dell'anima, da difendere: sono parte della nostra identità, della nostra crescita. A volte dobbiamo difenderli dentro e fuori di noi.

Generare parentele, scrive Haraway, significa prendersi la responsabilità di tutto ciò che comporta il vivere e il morire condiviso. Significa anche, paradossalmente, saper nutrire e saper lasciar andare, saper uccidere nel senso della trasformazione, del ciclo della vita.

Non è una pratica tenera e delicata. C'è affetto, sì, ma anche fatica. Cura delle generazioni, rinnovamento continuo. E forse, per tornare alla metafora della conchiglia sepolta nel patio della casa, significa anche saperla tirare fuori, quella conchiglia. Rinnovarla. E costruire nuovi centri, spazi condivisi dove anche altri possano abitare con noi.

### **Benedizione nella fragilità**

A questo punto, vorrei condividere due riflessioni dal mondo protestante, che è il mio. La prima viene dal gruppo Varco di Milano: un gruppo evangelico che ha lavorato moltissimo, prima e dopo il Sinodo valdese e metodista, e che ha approvato la benedizione delle coppie omoaffettive.

In un loro scritto, parlano della benedizione nel tempo difficile. E dicono: “La benedizione non è solo per la gioia. La scopriamo, anzi, più spesso nei momenti tragici, nei conflitti. È una vicinanza di Dio che non risolve, ma accompagna. Che non ci toglie dal buio, ma ci sta accanto mentre lo attraversiamo”.

Trovo questa visione molto feconda. Perché tutti noi conosciamo relazioni ferite, silenzi, tradimenti, mancanze di fiducia. E spesso, queste sono le cose più difficili da raccontare. Ma sono anche le più vere.

È proprio nelle relazioni più intime che possiamo essere feriti. E anche nella Chiesa, dove apriamo il nostro cuore, possiamo essere lacerati. Ma proprio lì, possiamo anche sentire una presenza più grande, che ci sostiene. Che ci dice che non siamo soli, anche se siamo nella notte.

### **Cura comunitaria e fiducia reciproca**

Voglio raccontarvi un'esperienza che mi ha toccato molto, nella comunità in cui sono adesso, una piccola chiesa valdese. Ci è stato chiesto di accogliere una donna trans, da poco in relazione con un uomo della chiesa.

Per poterla accogliere senza pregiudizi e sguardi storti ho parlato con alcune persone della comunità. Hanno subito detto: “Certo, siamo felici di averla tra noi!”. E così è stato, tanto che questa persona ha poi detto: “Qui mi sento in famiglia”.

È la prima volta che una persona trans entra in questa comunità, dove ci sono famiglie eterosessuali tradizionali. Qualcuno magari non si è nemmeno accorto della sua identità di genere. Ma intanto qualcosa è cambiato.

Ecco, quando parliamo di una comunità che si prende cura, intendiamo proprio questo: non è il pastore da solo ad accogliere, ma è l'intera comunità che partecipa. Serve chiarezza. Serve dire la verità su chi siamo. Io credo molto in questo: non nascondere le proprie identità.

### **Benedire significa offrire a Dio**

Il Sinodo valdese ci ha ricordato anche una cosa importante: la benedizione non è nostra. Appartiene a Dio. Noi, quando benediciamo, presentiamo a Dio il cammino di una coppia, rendiamo visibile la loro storia, la loro fede, la loro speranza. Il resto non ci compete. Il cammino spirituale è loro.

C'è un passaggio molto bello del documento sinodale valdese e metodista che dice: “Benedire l'amore si iscrive nel moto

circolare della relazione con Dio. Una coppia benedice Dio per il dono dell'amore, perché è stata benedetta a sua volta dall'incontro. La comunità riconosce e valorizza quel legame, fondato sull'affetto e sull'amore reciproco”.

Ma c'è anche un'altra faccia della benedizione: quella nella difficoltà. Spesso, Dio non appare come colui che ci consola, ma come colui che ci sconvolge, che ci destabilizza. Come Giacobbe, che lotta con l'angelo e riceve la benedizione non quando tutto è perfetto, ma nel cuore della notte, quando si sente sopraffatto.

Ecco, Dio non benedice ciò che è perfetto, ma ciò che è imperfetto, fragile, incompiuto. Questa per me è una notizia straordinaria.

### **Relazioni precarie e affidabilità**

E allora vi chiedo: “Cosa ne pensate di quella definizione che abbiamo letto dalla Chiesa Luterana in Italia, dove si dice che una coppia, per essere benedetta, deve essere responsabile, continuativa, affidabile, non violenta?”

È una visione giusta, certo. Ma rischiamo di cadere nell'idealizzazione delle relazioni omoaffettive, più di quanto facciamo con quelle etero. Un matrimonio eterosessuale può finire senza grandi scandali. Ma se una coppia omosessuale non “funziona”, sembra che abbia fallito l'intera causa.

E allora forse dobbiamo dire che anche le relazioni precarie meritano ascolto e accoglienza. E aggiungerei: più della “fedeltà” assoluta, conta la affidabilità. Cioè: posso fidarmi di te? E io sono abbastanza affidabile che tu decida di affidarti a me?

Questa domanda riguarda tutte le relazioni: con le persone amate, con i bambini e le bambine, con gli animali. Tutte e tutti ci affidano qualcosa.

## La Bibbia come spazio di pluralità

Vorrei chiudere con alcune indicazioni bibliche. C'è un libro importante per il mondo protestante italiano, pubblicato negli anni Novanta: *I nuovi volti della famiglia*. In quel testo, Giorgio Girardet individua tre dinamiche fondamentali nella Scrittura.

1. Uscire dal già noto: Dio chiama sempre fuori. Non ci lascia nella ripetizione. Chiama Abramo a lasciare la sua terra. Mosè a uscire per liberare il suo popolo. Elia, Gheremia, Ezechiele, Osea... tutti chiamati fuori da ciò che era dato, per diventare qualcosa di nuovo.
2. Dio sceglie il minore, non il maggiore: Dio sovverte la gerarchia: sceglie Giacobbe e non Esaù, Davide l'ultimo tra i fratelli, Giuseppe tra i figli più piccoli. Anche tra le donne: Rachele contro Lea, Anna contro Peninna. La benedizione non è limitata, non è "solo per uno". È per chi è fuori.
3. La circoncisione del cuore: la vera appartenenza non è nel corpo, ma nel cuore. Lo dicono i profeti. E il cristianesimo lo raccoglie nel battesimo: un segno che non lascia cicatrici, che include tutte e tutti. Vengono battezzati anche un eunuco etiope e un centurione romano. E così donne, schiavi, persone fuori da ogni confine e definizione.

Non c'è criterio di esclusione per accedere al battesimo, cioè alla grazia di Dio e alla sua libertà. Sono doni per tutte e tutti. La chiesa apostolica ci mise un po' per comprendere davvero questa universalità di Dio.

## Gesù e la nuova famiglia

Gesù stesso rompe la struttura familiare patriarcale. Quando la sua famiglia lo cerca, lui risponde: "Mia madre e i miei fratelli sono quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica".

Nel Vangelo di Marco (10,28-31), si parla di una nuova famiglia dove ci saranno cento volte sorelle, fratelli, madri... ma non padri. Perché il padre, simbolo di potere, di dominio, viene detronizzato.

Gesù chiama a una scelta personale, a una conversione della coscienza, non a restare prigionieri di strutture e vincoli familiari o a dinamiche sociali che producono gerarchie.

La prima comunità cristiana lo aveva capito bene: le donne guidavano la preghiera, celebravano la Cena, predicavano. C'era un'uguaglianza reale. Poi, certo, tutto è tornato sotto una forma patriarcale. Ma la radice è quella.

Nel capitolo 2,19 della Lettera agli Efesini si dice: "Voi non siete più stranieri, né ospiti. Ma siete concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio". Un'appartenenza piena, attiva, politica. Non solo affettiva.

E poi, in Luca 14,26, Gesù afferma: "Chi viene con me e non mi ama più del padre, della madre, dei fratelli e delle sorelle, non può essere mio discepolo".

Parole dure. Ma che aprono a qualcosa di nuovo: una comunità fondata sull'amore, non sulla gerarchia.

# Le pietre d'angolo del Progetto Cornerstone

Nella Scrittura ricorre spesso l'immagine della pietra scartata. Nel Vangelo di Luca leggiamo: “La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo” (Lc 20,17-18; cf. Sal 118,22), mentre l'apostolo Pietro riprende questa immagine aggiungendo: “La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata pietra d'angolo, sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Essi v'inciampano perché non obbediscono alla Parola” (1Pt 2,7-8; cf. Is 8,14).

Questi testi biblici ci consegnano un paradosso che attraversa tutta la rivelazione: ciò che viene scartato o messo ai margini, agli occhi di Dio diventa fondamento di una costruzione nuova. È da questo sguardo capovolto che prende ispirazione il Progetto Cornerstone, coordinato da La Tenda di Gionata insieme a diverse realtà cristiane.

L'obiettivo è stimolare le comunità di fede a interrogarsi su come diventare sempre più santuari di accoglienza e di sostegno, in particolare verso le persone LGBT+ e verso chiunque viva l'esperienza della discriminazione.

L'incontro Pietre d'Angolo, svoltosi a Firenze il 5 aprile 2025, è stato un tempo di ascolto e discernimento: un'occasione in cui teologi, biblisti e testimoni di umanità hanno mostrato come la riflessione teologica, la Parola e un linguaggio aperto possano diventare strumenti per superare i pregiudizi e costruire comunità cristiane più inclusive.

I contributi raccolti in questo volume vogliono essere un invito a mettersi in ascolto, a riflettere e a riconoscere, proprio in quelle voci che troppo spesso rischiano di essere scartate, una pietra preziosa su cui edificare. Perché è da ciò che sembrava escluso che può nascere il fondamento nuovo per comunità più accoglienti e più fedeli al sogno di Dio.

# Le quattro pietre d'angolo

## **Vol. I: Come guardare alla realtà dei cristiani LGBT+?**

Prefazione di **Daniela Di Carlo**

**Chiara D'Urbano**, Passare dalla perseverazione alla perseveranza che sa accogliere la realtà

**Letizia Tomassone**, Forme plurali di famiglie e relazioni d'amore nella riflessione teologica

## **Vol. II: Quali cammini nelle chiese per i cristiani LGBT+?**

Prefazione di **Gabriele Bertin**

**Elizabeth E. Green**, Un percorso a spirale: sulle orme della diversità

**Luciano Moia**, Figli di un Dio minore? Quali cammini con le persone transgender

## **Vol. III: Come la Parola può dare voce ai cristiani LGBT+?**

Prefazione di **Luigi Testa**

**Roberto Massaro**, L'Eros nella Sacra Scrittura

**Vera Gheno**, Linguaggio inclusivo. I nomi dell'arcobaleno umano

## **Vol. IV: Come costruire pastorali cattoliche LGBT+?**

Prefazione di **Gian Luca Carrega**

**Pino Piva sj**, Camminare con responsabilità: i talenti dei cristiani LGBT+ nella Chiesa

**AA.VV.**, Costruire pastorali cattoliche inclusive. Percorsi nelle diocesi di Bologna, Chiavari e Firenze

*«Ecco, io pongo in Sion una pietra  
scelta, angolare, preziosa:  
chi crede in essa non resterà deluso.»*

**1 Pietro 2,6**

Pubblicazione edita da *La Tenda di Gionata*,  
associazione nata per favorire l'accoglienza, la  
formazione e l'informazione dei cristiani LGBTQ+,  
dei loro familiari e degli operatori pastorali.

Finito di stampare a Novembre 2025

Per saperne di più visita il sito

**[www.tendadigionata.org](http://www.tendadigionata.org)**

Per richiedere gratuitamente una copia cartacea scrivi a

**[tendadigionata@gmail.com](mailto:tendadigionata@gmail.com)**

Scarica gratuitamente gli altri nostri libri da

**[www.gionata.org/ebook](http://www.gionata.org/ebook)**



Sostienici indicando nella tua dichiarazione dei redditi

il Codice Fiscale: 94275530486



Libro disponibile sotto la licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non commerciale  
Diffondi liberamente, citando sempre la fonte

Progetto editoriale per Pietre D'Angolo: Innocenzo Pontillo  
Progetto grafico: Alessandro Previti  
Revisione testi: Francesca Marceca, Luigi Laviola e Valeria Sparacimino

In molte comunità cristiane le persone LGBT+ sono ancora percepite come problema da gestire, più che come dono da accogliere. Questo volume inaugura il percorso delle “pietre d’angolo” del Progetto Cornerstone e nasce proprio dal desiderio di rovesciare lo sguardo: partire dalle vite spesso scartate per ripensare le nostre chiese, il loro linguaggio, la loro teologia. Tra pagine che intrecciano Bibbia, ricerca scientifica, esperienza pastorale e vissuti concreti, il lettore è accompagnato a distinguere con cura tra orientamento e identità di genere, a liberarsi di categorie patologizzanti, a comprendere perché l’omoaffettività sia una variante naturale e sana della sessualità umana, una risorsa e non un difetto da correggere. La riflessione si allarga poi alle forme plurali di famiglia e di “comunioni di vita”: legami scelti, responsabili, affidabili, in cui la benedizione di Dio non premia perfezioni irraggiungibili, ma abita la fragilità dei percorsi reali, etero e omoaffettivi. Queste pagine invitano le nostre comunità cristiane a passare dalla perseverazione che si irrigidisce nel rifiuto alla perseveranza che ha il coraggio di accogliere la realtà. Perché proprio le vite poste ai margini possono diventare pietra d’angolo di comunità più giuste, più umane, più fedeli al Vangelo.

**LA TENDA di GIONATA** ETS ODV  
accogliere formare e informare su fede e omosessualità



**GAY CHRISTIAN AFRICA**  
UNDERSTANDING FAITH AND HOMOSEXUALITY

